

SGUARDI SULLA RESISTENZA AGLI SFRATTI
NEL QUADRANTE DI ROMA EST

INSIEME ^{si}_{può} RESISTERE
SFRATTI e SGOMBERE
COMITATO ANTISFRATTO ROMA EST

Indice:

Introduzione

Storie di gentrificazione, sfratti e mercificazione	6
<i>La gentrificazione come strumento di governo dei territori</i>	
Intensificare le solidarietà	12
<i>Un'idea di lotta contro gli sfratti</i>	
La questione abitativa	16
<i>Dall'attacco al mondo del lavoro alla svendita del patrimonio pubblico</i>	
Resistere allo sfratto è un atto di necessità, organizzarsi per farlo un atto rivoluzionario	19
<i>Sulle prospettive della lotta agli sfratti</i>	

Introduzione

Questo opuscolo è la raccolta di quattro contributi sulla resistenza agli sfratti nel quadrante di Roma est. Parlare di sfratti e di come resistervi per noi, oggi, assume una valenza strategica. Riteniamo infatti che l'importanza di una lotta antisfratto sia oggi immediatamente evidente: bloccare uno sfratto vuol dire opporsi al paradigma di governo del locale, perché gli sfratti sono solo l'estrema conseguenza di come vengono gestiti e governati i territori in tempi di crisi.

Questi testi nascono da un'esperienza collettiva, e cercano di delineare, con le differenze che caratterizzano ogni contributo, quegli ambiti di riflessione politica e strategica che possano stimolare una condivisione ed un dibattito.

Solo alcuni parziali accenni per stimolarne la lettura. Dal fenomeno della gentrificazione individuato come una delle cause degli sfratti, alla crisi come paradigma di governo; dall'inevitabile legame tra una crisi strutturale del capitalismo, che costituisce l'occasione per ristrutturare i rapporti di produzione e lavoro, e l'impoverimento delle persone che non riescono più a pagare un affitto. Dal fenomeno della cartolarizzazione delle case popolari come "gestione" dell'emergenza abitativa, all'utilizzo dell'articolo 5 del Piano Casa per reprimere chi cerca di organizzarsi per far fronte al proprio disagio abitativo; dalla solitudine, l'isolamento e la separazione della metropoli contemporanea, all'esigenza di costruire legami solidali e di mutuo appoggio per creare un territorio resistente dove vivere una forma di vita altra rispetto a quella che ci viene imposta e... molto altro ancora.

Un contributo per cercare nuovi stimoli al dibattito e all'incontro, per tracciare delle prospettive comuni sul presente.

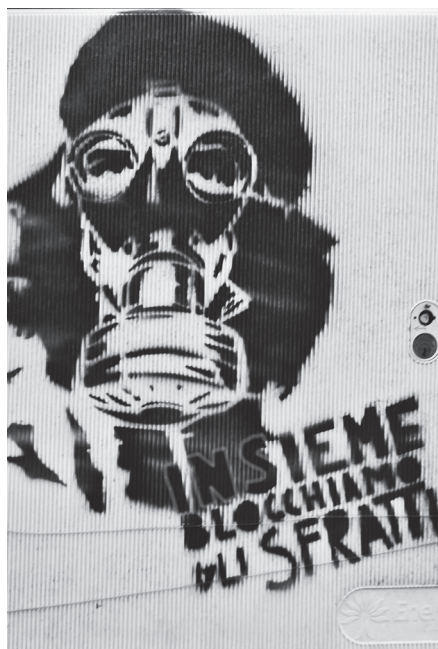
Invitiamo tutti e tutte alla lettura per fare in modo che "l'incontro", una tra le cose più preziose che abbiamo a disposizione abbia luogo...", affinché si "moltiplichino le occasioni in cui le diverse lotte possano incontrarsi ed aumentare la loro forza d'urto, in cui si possa guardare alle diverse forme di lotta come un arricchimento reciproco e non come fossero contraddizioni paralizzanti, un incontro insomma tra tutte quelle realtà che intraprendono un cammino rivoluzionario".

Da soli è impossibile resistere agli sfratti, insieme è possibile organizzarsi per bloccarli.

Che proliferino forme di solidarietà nei quartieri tra chi, oltre a non poter più pagare un affitto, non vuole più vivere la vita miserevole che ci viene imposta.

giugno 2015

Rete Antisfratto Roma Est



Storie di gentrificazione, sfratti e mercificazione

La gentrificazione come strumento di governo dei territori

No gentry, no sfratti

La gentrificazione

La gentrificazione non è un'inevitabile conseguenza del mercato immobiliare, ma uno strumento di governo che, tramite la *governance*, agisce sui territori rendendoli più efficienti per il capitale. La gentrificazione agisce trasversalmente nelle metropoli di tutto il mondo dove i quartieri sono governati nello stesso modo, attraverso processi di riqualificazione, trasformati in grandi spazi di consumo a cielo aperto e investiti dalla costruzione di nuove infrastrutture per incrementarne i servizi. L'abitante che non è più in grado di sostenere il costo della vita in questi quartieri "riqualificati" deve allontanarsi, lasciando spazio a nuovi abitanti più in grado di sostenerlo. Non essendo legata semplicemente a scelte immobiliari, la gentrificazione è chiaramente un processo che non si esaurisce in pochi anni, ma, con modalità via via più invasive ed estese, attua una trasformazione dei quartieri che arriva a compimento dopo alcune decadi.

In Italia tale forma di governo ha mirato, e mira, a "recuperare" quei quartieri che fino agli anni '70 erano abitati dagli operai che lavoravano nelle fabbriche e nelle industrie adiacenti, da artigiani e da piccoli commercianti. Questo proletariato, formato da emigranti dall'Italia meridionale, figli di contadini in cerca di fortuna nella città, disoccupati, sfrattati dal centro storico a causa delle demolizioni, si installava o veniva deportato nei quartieri a quel tempo periferici come Prenestino a Roma, Porta Palazzo a Torino, Giambellino a Milano, vivendo ammassati in alloggi di fortuna o in casermoni popolari. In questi quartieri, attraversati negli anni da lotte, scioperi, occupazioni, autoriduzioni ed espropri, le relazioni caratteristiche delle differenti comunità di provenienza si trasformavano in relazioni solidali. Tali relazioni erano necessarie a preparare il terreno per una resistenza determinata contro sfratti e interventi di polizia, immediata conseguenza dell'eccedenza di questo nuovo proletariato metropolitano.

Con la chiusura delle fabbriche, questi quartieri vengono abbandonati e quindi snaturati del loro carattere proletario. Si assiste così ad una nuova migrazione dei proletari, dei disoccupati, dei migranti, in nuovi quartieri. È a questo punto che la gentrificazione si attiva mettendo in produzione le nuove aree "liberate".

La valorizzazione del vuoto

Evidentemente ci sono politiche urbane differenti tra quartieri proletari più centrali e quartieri più periferici, o meglio, tra ambienti in cui la compatibilità con i flussi di merci è maggiore, e altri in cui è minore. A Roma ad esempio tra Centocelle/Torpignattara e Pigneto/San Lorenzo, l'interesse da parte delle amministrazioni è ben diverso.

Spesso gli interventi urbani sono limitati all'abbellimento e alla sistemazione dello spazio pubblico, incorniciati da qualche visita di rappresentanti istituzionali soprattutto in vista delle elezioni. Inevitabilmente tali interventi si concretizzano in previsione di future trasformazioni urbane, collocabili all'interno di quella strategia di governo per la quale la gentrificazione è un programma generalizzato che si estende a macchia d'olio, riformulando ciclicamente il rapporto tra centro e periferia. È proprio in questi quartieri, oggi investiti da dinamiche di riqualificazione, apripista per i processi di gentrificazione, come Centocelle o Torpignattara a Roma, che la popolazione migrante individuò, successivamente alla sostituzione degli abitanti- lavoratori nelle fabbriche del quadrante, quelle caratteristiche necessarie ad un suo stanziamento. Gli affitti più contenuti, la possibilità di instaurare una propria attività commerciale tradizionale, l'alta densità di popolazione e quindi di servizi dove poter lavorare, furono le basi delle comunità migranti per ricostruire una propria dimensione caratteristica, determinando la nascita di veri e propri quartieri multietnici. Risulta chiaro, seguendo il ragionamento fatto sopra, che oggi i processi di riqualificazione che investono questi quartieri comportano una massiccia sostituzione anche di tale popolazione.

Quando l'oggetto in questione è invece un quartiere dove il processo di gentrificazione è già in atto da anni, le logiche di governo sono dettate principalmente da interessi privati incentivati dalle amministrazioni locali. In poco tempo questi quartieri vengono trasformati, tramite l'aumento di investimenti immobiliari, in spazi della movida. A questi processi di riqualificazione corrisponde l'aumento delle richieste di sfratti da parte dei proprietari che, vedendo aumentare il valore immobiliare della loro proprietà, in seguito alla realizzazione di opere urbanistiche, d'infrastrutture per la mobilità e all'incentivazione delle attività commerciali, cercano di aumentare il proprio profitto. L'abitante o la famiglia che non è più in grado di sostenere il costo della vita in questi quartieri riqualificati e sotto controllo, deve allontanarsi da essi.

È in questi quartieri periferici divenuti "più centrali", dove la gentrificazione è già in atto nella sua forma più subdola e complessa, che la popolazione migrante o trova il suo sostentamento nelle attività economiche accessorie alla movida o si dedica ad attività illegali, direttamente consequenziali alla nuova configurazione gentrificata del quartiere (spaccio, prostituzione e riciclaggio).

Del controllo delle relazioni

I quartieri dove la gentrificazione si è compiuta assomigliano a grandi vetrine a cielo aperto. È qui che ci si continua ad incontrare, sotto gli occhi artificiali delle telecamere, in spazi e tempi coincidenti con quelli del consumo. I nuovi abitanti di questi quartieri gentrificati, ipnotizzati dagli aspetti alternativi e genuini, sono alla ricerca di quei caratteri storici che scopriranno essersi dispersi assieme alle persone che da quel quartiere si sono dovute allontanare. La storia di questi quartieri, riordinata dal potere, e la loro "suggestione architettonica", che ricorda un passato che non tornerà, sono tra le migliori carte, per amministratori e privati, da giocare per venderli sul mercato. E sono le stesse amministrazioni che, per aumentare il livello di gradimento del quartiere, mettono in campo operazioni di diffusione di forme artistiche *politically correct* e la proliferazione di appuntamenti culturali. Ma il prezzo per attirare nuovi possibili consumatori di questi quartieri è alto: perdita del reale carattere del quartiere, allontanamento degli abitanti precedenti e sostituzione con nuovi cittadini, separazione, messa al bando, controllo. Il prezzo per mantenere questi quartieri sotto controllo è ancora più alto: videosorveglianza, esercito nelle strade, pattugliamenti, retate, rastrellamenti, fino ad arrivare alla collaborazione dei cittadini con le forze dell'ordine.



Essere forti localmente per opporsi ad una strategia globale di governo

La solidarietà prima della resistenza

Tutto ciò inevitabilmente aumenta il numero di richieste di sfratto da parte dei proprietari che vedono aumentare il valore immobiliare della loro proprietà. L'importanza della resistenza agli sfratti è dunque immediatamente evidente: bloccare uno sfratto vuol dire opporsi in qualche modo anche al paradigma di governo del locale.

Un picchetto antisfratto non è solo uno strumento efficace per impedire agli ufficiali giudiziari e alle forze dell'ordine di eseguire uno sfratto, ma uno strumento per conoscersi tra abitanti del quartiere e costruire relazioni basate su di una fiducia reciproca. Una cena all'insegna della gratuità in un vicolo di quartiere, non è solo un modo per passare una serata, ma una possibilità per rafforzare legami e vincere la solitudine. Una

giornata di recupero al mercato, un free-shop di vestiti usati, non sono solo una forma di shopping anticrisi, ma un modo per scardinare la mercificazione dei rapporti e disattivare la mediazione del denaro. Un laboratorio di idraulica o di falegnameria, non sono solo un passatempo alternativo, ma un modo per ricostruire legami tra le comunità, i loro mezzi di esistenza ed i saperi ad essi legati. Un volantaggio per il quartiere non è solo un utile strumento di propaganda, ma un'occasione per favorire nuove conoscenze, nuovi incontri di solidali. Il processo che può fare di tale lotta non una vertenza, ma un percorso per la definizione di una forma di vita rivoluzionaria, è lo svincolarsi dalla logica assistenziale, che ha voluto adempiere all'assenza di politiche sociali ricadendo dentro ad una logica di welfare metropolitano, per accrescere un'organizzazione solidale basata sul mutuo appoggio.

Il limite che si riscontra è ovviamente quello di una lotta che potrebbe non avere mai fine poiché gli sfratti continueranno ad essere eseguiti fino a quando esisterà la proprietà privata. Per questo è necessario comprendere la strategia migliore per uscire dalla dinamica della resistenza e passare alla reale offensiva. Il piano offensivo da individuare è la costruzione di una forma di vita in secessione dal capitale. Non si tratta solo di picchetti, cene, free-shop, volantaggi, ma di ricostruire un mondo per poterlo realmente abitare. È necessario andare oltre alla stessa lotta contro gli sfratti per costruire esperienze di condivisione, legami solidali, di mutuo appoggio, intensificare le relazioni e le amicizie politiche. È qui che la repressione perde terreno, concretamente.

Sulla lotta antisfratto a Torino

Barriera di Milano e Porta Palazzo erano quartieri che durante gli anni '70 e '80 erano riservati rispettivamente alla forza lavoro delle fabbriche e al proletariato senza lavoro. Oggi il quartiere sta cambiando, anche grazie alla sostituzione della popolazione che storicamente vi abitava. Gli sfratti non sono che un sintomo o un effetto dei processi economici che stanno investendo il quartiere nella sua totalità. Inoltre sta avvenendo un cambiamento nella geografia della mobilità che investe il quartiere, facendolo diventare un nodo strategico dell'infrastruttura metropolitana. Oltre al lavoro delle forze dell'ordine e delle amministrazioni è nata un'agenzia di sviluppo che si occupa di selezionare e reclutare lavoratori adatti al nuovo assetto territoriale, e di riqualificare i quartieri tramite la gestione degli spazi e dei relativi attriti sociali. Un'altra tecnica che si utilizza è quella di promuovere l'immagine di un quartiere ingaggiando scrittori, artisti e giornalisti, più o meno consapevoli di partecipare a questo processo di ristrutturazione, che fanno propaganda per spingere studenti e professionisti più abbienti a ripopolare il quartiere. Bisogna leggere questi processi come iscritti all'interno di un progetto più ampio



di trasformazione di Torino portato avanti insieme dal PD e dalla Banca Intesa Sanpaolo. Non a caso Chiamparino dopo essere stato sindaco è diventato un delegato della Banca e adesso è presidente della Regione Piemonte. Questo progetto di riconversione d'uso è volto ad alimentare servizi turistici e finanziari per lo sfruttamento economico della posizione strategica di Torino rispetto alla Francia, anche in previsione della realizzazione della linea ad alta velocità Torino-Lione.

Negli ultimi due anni sono state numerose le forme che hanno messo in discussione i processi

di riqualificazione. Il mercato di Piazza Repubblica ne è un esempio: era un mercato abusivo che si basava su un'economia informale che dava sostentamento a numerose famiglie e nel quale molti compagni avevano costruito relazioni solidali. Nel mese di maggio, con una retata della polizia, il mercato è stato sgomberato e in questo momento lo spazio è gestito dall'agenzia di sviluppo e trasformato in spazio per eventi.

Ma forse tra le forme di resistenza a questo processo quella dei picchetti antisfratto è risultata la più efficace. Non a caso sono state diverse le modalità adottate nel tentare di neutralizzarla. In un primo momento l'amministrazione ha provato ad accorpate in un unico giorno del mese tutti gli sfratti esecutivi, di fatto semplificando l'organizzazione dei picchetti da parte dei compagni. Poi, in un secondo momento, ha optato per il metodo degli 'sfratti a sorpresa' che è risultato terribilmente più efficace per l'esecuzione degli sfratti stessi. Fino ad arrivare ad una maxi operazione repressiva che ha visto, nel luglio 2014, 12 arresti e 111 indagati. Il

fine dell'inchiesta per i magistrati è quello di ribaltare il concetto di resistenza nel più grave reato di violenza e minaccia a pubblico ufficiale. Infatti durante i picchetti non si verificavano gravi momenti di tensione e scontro con le forze dell'ordine, poiché l'esistenza del picchetto stesso, fatto di compagni e abitanti che di fatto impedivano l'ingresso alla strada con l'uso di barricate, minacciava e faceva violenza sul pubblico ufficiale impedendone il compimento degli uffici. In questo modo si colpisce l'atto in sé perché incide a priori.

Sulla lotta contro gli sgomberi a Milano

Milano novembre 2014. Viene convocato un vertice in prefettura per creare una task-force anti-occupazioni: 200 sgomberi di abitazioni occupate dentro le case popolari in due settimane.

Alla volontà della prefettura di effettuare violentemente gli sgomberi di occupanti di case popolari, il quartiere risponde dimostrando una grande solidarietà.

Primo giorno: due camionette provano ad eseguire uno sgombero nel quartiere popolare Giambellino. Quaranta persone del quartiere cacciano via la polizia intervenuta per portare a termine lo sgombero. Rientrano nelle loro case, dimostrando che insieme è possibile resistere.

Secondo giorno: a Lorenteggio la polizia prova nuovamente a sgomberare dieci famiglie in una sola giornata. Dopo una fortissima resistenza che vede un intero quartiere in strada al fianco delle famiglie sotto sgombero, le forze dell'ordine riescono a sgomberarne "solo" due.

Mercoledì 12 novembre ancora un altro sgombero, ancora in Giambellino. Gli abitanti del quartiere continuano a resistere anche improvvisando barricate che bloccano l'ingresso della polizia al palazzo. Si organizza un corteo per il quartiere, numeroso e deciso. La polizia decide di caricare le persone in corteo con lancio di lacrimogeni. Il quartiere resiste. Gli abitanti sono uno accanto all'altro per difendere le loro case. Sui giornali iniziano le prime marce indietro della prefettura, vengono ridimensionati i termini di questa campagna. Dopo queste giornate è nato il Comitato abitanti Giambellino Lorenteggio che decide di occupare uno spazio nel quartiere: la Base di Solidarietà Popolare. Un luogo di aggregazione e incontro dove si organizzano la resistenza agli sgomberi, le occupazioni delle case vuote, ci si conosce, si organizzano momenti di socialità e si mettono in campo forme di autogestione (dal Giambellino Free Food Program alla squadra di calcio). Una base territoriale organizzata e abitata dagli abitanti del quartiere.



Ed è proprio la forza che questa base è riuscita a mettere in campo, nell'infittimento dei legami solidali e di mutuo appoggio tra gli abitanti del quartiere, a far problema a chi gestisce la città di Milano.

All'alba del 28 Maggio 2015 infatti i quartieri Giambellino, Porta Genova e Prealpi subiscono un attacco intimidatorio da parte delle forze dell'ordine. Nella stessa mattinata vengono perquisite 13 abitazioni, sgomberati 8 appartamenti e la Base di Solidarietà Popolare con il pretesto di "monitoraggio e azione preventiva verso il corteo del 1° Maggio". Cercando bombe carta e bastoni le forze dell'ordine trovano solo festoni di carnevale e giochi per bambini. L'intento era chiaro: intimidire e alzare la tensione verso il 1° maggio, scoraggiare la partecipazione, tentare di minare la forza organizzativa nel quartiere. Contrariamente però, la lotta popolare nel quartiere Giambellino non si è fermata, la solidarietà dimostrata da amici, abitanti e solidali è stata molto forte, il presidio e il corteo nel quartiere, si sono conclusi con una nuova occupazione, da parte del Comitato, per ribadire che l'organizzazione nei quartieri non si ferma.

Rete antisfratto Roma Est

Resistiamo agli sfratti estendendo la solidarietà

Si può dire che “il quartiere”, come bastione resistente di legami solidali, non sia una condizione intrinseca alla dimensione urbanistica o soggettiva, ma che sia piuttosto una condizione “storica”, prodotta dalle relazioni che si definiscono nel “medio della lotta”. In questo senso è necessario riappropriarsi della materialità dei legami territoriali, intessendo le maglie di relazioni radicate nel presente, senza lasciarsi andare a forvianti proiezioni nell’oggi di un passato sfumato per sempre, e senza sottovalutare l’avanzata strategica che le forze di governo attuano nei territori, tramite la governance. Tor Sapienza, oggi come ieri, è l’emblema della retorica dello strumento della Pianificazione Territoriale come metodo per risolvere i conflitti. Il Pigneto, da quartiere di operai baraccati è stato trasformato in una porzione di centro storico a carattere pittoresco; lo stesso è successo, a Roma, a Monti, San Lorenzo, Testaccio, Trastevere, Campo dei Fiori etc..

Non si può sperare nella fine della crisi. L’unico modo per non pagare la crisi è organizzarsi nella crisi

Governance e Pianificazione sono sinonimi utilizzati in sostituzione del termine, molto più scomodo, di Capitalismo, in altre parole: Economia Politica.

È dunque in questo senso che l’abitare non può essere inteso solo ed esclusivamente come una questione economica legata al costo degli alloggi, come d’altronde la risoluzione del problema dell’abitare non si esaurisce con il reclamare il diritto all’abitare. Praticare una nuova politica dell’abitare. Del resto nessuna simulazione del conflitto potrà spaventare le forze dell’impero, nessun assedio ai palazzi vuoti del potere sarà efficace, perché il nemico non è l’istituzione, ma l’ambiente altamente dispositivizzato della metropoli, governato dalla polizia. Non si può sperare nella fine della crisi. L’unico modo per non pagare la crisi è organizzarsi nella crisi.

Organizzarsi per estendere la solidarietà localmente. Smettere di approcciarsi a ciò che ci circonda attraverso il concetto di territorio inteso come spazio da conquistare o in cui ritornare. La costruzione della lotta è ciò che permette di essere territorio.

Un’immagine: il terreno. Il terreno cambia continuamente, e di conseguenza il nostro agire, ma c’è una cosa che non cambia mai: gli strumenti per agire rimangono nelle nostre mani e nella nostra mente. Organizzare il piano materiale, scioperare l’uso capitalistico-economico dei mezzi materiali, convogliare tutto questo in una direzione rivoluzionaria. La solidarietà non esiste *a-priori*, si dà nel medio della lotta ed è per questo che non è mai conclusa nel singolo picchetto ma deve darsi prima e dopo di questo, per aumentare le esperienze di condivisione, per costruire legami di mutuo appoggio.

Da moroso incolpevole a colpevole di resistere

L’abitare non può essere inteso solo come un problema di condizione economica, come d’altronde la risoluzione di un più ampio problema dell’abitare non si può esaurire con il reclamare il diritto all’abitare. Sappiamo che è inutile pregare lo stato perché ci conceda altri migliori diritti d’esistenza; l’acquisizione di diritti non può trasformare la realtà, né tantomeno operare una rivoluzione. I diritti concessi ne sono solo un antidoto, uno strumento di controllo, più che una conquista. Perché in fondo richiedere più diritti, significa richiedere più governo.

La morosità incolpevole ci mette di fronte ad una questione: è necessario offrire appoggio per l’assegnazione di un alloggio da parte delle istituzioni competenti? Forse è sufficiente ma non necessario. Quello che invece risulta necessario è dare una prospettiva di lotta a chi non ce la fa più, non solo a pagare l’affitto, ma anche a pagare per una vita miserevole. L’occupazione come pratica di riappropriazione di spazi è uno strumento efficace, ma non è immediatamente rivoluzionaria. La vita comune che si sviluppa in quel terreno, come in altri, lo può essere sicuramente. Tutto sta nel modo.

Roma Non Est (Roma non esiste)

La Rete Antisfratto Roma Est ha (ri)creato una sinergia. Le realtà che vi partecipano abitano tutte questo pezzo di città, hanno costruito dei luoghi per incontrarsi, hanno intessuto relazioni con chi già abitava queste zone. La città di Roma, come tutte le altre città, non esiste più in quanto perimetrata: la metropoli si estende su tutto

il territorio come un continuum. In questo senso possiamo dire che Roma non esiste, con grande dispiacere di fascisti e nostalgici dell'Impero. Possiamo aggiungere che anche Roma Est non esiste se Est è semplicemente un punto cardinale. Quello che invece esiste è un terreno di conflitto delimitato geograficamente a nord dalla linea ferroviaria FR2 e dalla linea AV, ad est da viale Alessandrino, a sud da via Casilina, ad ovest da Porta Maggiore. I quartieri interessati sono: Prenestino-Labicano, Prenestino-Centocelle, Alessandrino.

La lotta è una sola, l'antisfratto come le altre "lotte" sono dei passaggi strategici.

Tanti luoghi amici sono tante possibilità. Tanti luoghi vicini costituiscono una forza locale in potenza. La domanda è come utilizzare questa forza, quali strumenti utilizzare per bloccare uno sfratto, una catena di montaggio, un flusso di merci, uno sgombero, un circolo vizioso di disagio, una presa di parola fascista, una violenza della polizia, un piano di riqualificazione.

Organizzare le basi materiali, densificare la circolazione tra esse. Creare luoghi senza esserne proprietari, senza gestirli come tali e restituendoli all'uso comune. Creare un'articolazione territoriale, una forma di vita che sappia opporsi alla griglia mercificante imposta dalla metropoli. Si tratta di creare localmente degli organismi autonomi. Ma anche di creare delle occasioni che compongano e rafforzino la connessione delle tante esperienze di autonomia, perché esse assumano una dimensione che sappia essere anche globale. Come globale è il disegno strategico di chi ci governa. Infatti, ovunque nel mondo la strategia di governo è la stessa: devastazioni ambientali, costruzione di grandi infrastrutture e poli logistici, riqualificazione dei territori e gentrificazione dei quartieri, sfratti, sgomberi ed espulsioni. E contro tutto questo che ovunque nel mondo si scaglia un esercito invisibile di esistenze incompatibili che prova ad affermare una forma di vita in secessione.



Intensificare le solidarietà

Un'idea di lotta contro gli sfratti

Territorio

Una delle parole che più ritornano nelle discussioni è quella di *territorio*. Concetto che spesso si dà per scontato, la cui indagine preliminare invece potrebbe fornire degli utili elementi per il nostro agire. Ovviamente la prima definizione di territorio coincide con quella di porzione di spazio. Un quartiere, un pezzo di città, il quadrante Roma est, o addirittura una città intera. Questo territorio esiste, è concreto, ha dei limiti geografici ed è un concetto che implica semplicemente una delimitazione di spazio di intervento. Siamo attivi nel quadrante Roma est e non seguiamo, per lo meno in quanto rete, gli sfratti a Magliana.

Chiaramente il dialogo tra la rete e questo territorio è a doppio senso. È il territorio che ci ha dato delle indicazioni, una pesante riqualificazione urbana, nuova metro e gentrificazione, un aumento degli sfratti, una certa conflittualità sociale, la presenza di luoghi “amici”. Ma allo stesso tempo anche la rete ha individuato e scelto questa parte di città sia in base a queste stesse indicazioni sia in base a una presenza reale e concreta dei compagni e delle compagne all'interno di questo quadrante.

Nonostante questa prima accezione del concetto di territorio permetta una prima organizzazione ciò non sembra sufficiente a rendere conto delle intensità relazionali, ovvero delle persone e delle relazioni, che formano e danno consistenza a un territorio. Occorre dunque una definizione di territorio che permetta di spiegare lo spazio fisico in base alle persone che effettivamente abitano quello stesso spazio.

Abitare, per lo meno in questo contesto, significa vivere un territorio. E qui la differenza si gioca tra vivere IN un territorio e vivere UN territorio. Un territorio, e qui l'esempio forse più calzante è quello della Valle di Susa, non può essere ridotto alla sua mera dimensione geografica, ma deve essere concepito come uno spazio attraversato da relazioni di amicizia, da una conoscenza della sua storia e della sua geografia ma soprattutto da una forma di vita solidale che riesce, insieme, a far fronte agli attacchi che quello stesso territorio subisce.

Abitare

Va da sé che per quanto riguarda il nostro territorio, Centocelle e più in generale il quadrante Roma est, questo “lavoro di costruzione” è tutto, o quasi, da fare. Insomma un territorio non esiste di per sé, ma va costruito, va fatto, nel senso materiale della parola. I quartieri, e la retorica che li accompagna come pesante eredità di una politica ora impossibile, non esistono più. Il quartiere, concepito come uno spazio attraversato da relazioni solidali tra i suoi abitanti è stato spazzato via dalla ristrutturazione capitalista degli ultimi decenni. Il modo di vita che lo attraversava è stato cancellato da quegli stessi processi che ci siamo trovati ad affrontare nelle lotte che affrontiamo più o meno quotidianamente. Ed è proprio questa costruzione il passaggio politico fondamentale

di una *politica territoriale*. Costruire dove il capitale distrugge. Ricomporre non un soggetto politico ma delle relazioni, delle solidarietà. Favorirne lo sviluppo e la crescita. Intensificarne le possibilità. Ogni volta che leggiamo di una resistenza al processo di assimilazione da parte del capitalismo troviamo sempre un doppio movimento. Da una parte un territorio già attraversato e composto da relazioni solidali e dall'altra delle relazioni solidali che si intensificano proprio grazie alla lotta. E qui gli esempi di sicuro non mancano: il quartiere di Exarcheia ad Atene, Gezi Park a Istanbul, la Valle di Susa, il quartiere di Porta Palazzo a Torino.

Con abitare un territorio si intende la capacità di viverlo in maniera solidale, conoscerlo nelle sue dinamiche urbanistiche, economiche e sociali. Saperne individuare i punti critici e i punti di forza, avere in piedi delle relazioni che permettano di organizzarsi e lottare insieme, ma anche condividere quella parte di noi che esce dal concetto classico di politica, condividere emozioni, difficoltà, possibilità e necessità.

E vivere UN territorio non deve significare chiudersi dentro uno spazio limitato,

***Solidarietà come
arma contro
l'isolamento.
Strada e piazza
contro la privacy
della casa.
Lotta contro
rassegnazione;
coraggio contro
paura e vergogna***

ma significa sicuramente cominciare ad abitarlo. Conoscerlo a menadito come si conosce una mappa di un tesoro. Intensificare la propria presenza e sostenerla attraverso pratiche di auto organizzazione che si pongano sin da subito in antagonismo al modo di vita dominante. Solidarietà come arma contro l'isolamento. Strada e piazza contro la privacy della casa. Lotta contro rassegnazione; coraggio contro paura e vergogna.

Politica

Fatta tale premessa si può comprendere come la lotta agli sfratti si inserisca quindi in una dimensione più ampia che implica l'abitare e il vivere una metropoli più che il cosiddetto diritto all'abitare. Ovviamente se vi fosse un "blocco degli sfratti" sarebbe un'ottima cosa per tutti quelli sotto sfratto, ma quello che sembra essere più interessante in questa, come in tutte le altre lotte, è tutto ciò che eccede la lotta stessa. Il che non vuol dire che non ci rendiamo conto del fatto che questa sia una lotta per la casa, con tutto ciò che questo comporta, ma sarebbe preferibile vedere i gesti di resistenza inseriti in un contesto di lotta più ampio che permetta di guadagnare una capacità organizzativa in grado di incidere in maniera concreta sui rapporti di forza che attraversano un territorio e ampliare così le possibilità di intervento.

Visto dunque che la lotta anti-sfratto ha una sua specificità di lotta ma che per essere *rivoluzionaria* deve superare i suoi stessi limiti, un po' come Marx intendeva il compito del proletariato, le pratiche e l'atteggiamento che occorre mettere in campo non possono essere determinate in maniera ideologica. Fermo restando il fatto che non si devono esclusivamente risolvere i problemi delle persone ma favorirne soprattutto il percorso di lotta, ogni strumento, o quasi, ha le sue possibilità.

Lottare con un resistente allo sfratto significa allora costruire con lui, con lei o con loro, perché spesso si incontrano intere famiglie, un percorso che partendo dall'auto organizzazione arriva fino a una solidarietà attiva che dia consistenza a quel processo di costruzione di un territorio di cui si parlava prima.

Più che porre un problema politico ai cosiddetti referenti istituzionali quello che occorre fare, o si dovrebbe fare, e qui passateci l'espressione un po' forte, è porre un problema di ordine pubblico. Ovvero rendere un territorio semplicemente ingovernabile.

Bloccare gli sfratti in una zona della città pone, di fatto, quella porzione di spazio al di fuori del rapporto capitalista della proprietà privata. Anche se occorre essere consapevoli che c'è una differenza fra speculazione e piccola proprietà, la casa è di chi la abita, di chi la usa, e non di chi su quella proprietà ci specula e si arricchisce.

Sfratto

Si può dire che non esistono ricette precostituite per affrontare il momento dello sfratto. Anche le proposte più "radicali", come ad esempio una mappatura di appartamenti vuoti o possibili occupazioni più grandi non sono di per se garanzia di non ricadere in quello che forse un po' impropriamente possiamo chiamare assistenzialismo.

È vero che chi decide di occupare fa un salto in avanti politico rispetto a chi decide "solo" di resistere a uno sfratto ma questo salto se non è "sincero", e qui ci scuserete ma non ci viene in mente un termine migliore visto che spesso chi è sotto sfratto è anche molto disperato e solo, anche questa decisione può essere semplicemente "interessata".

Questo comunque non vuol dire che non possa avvenire il processo inverso, ovvero che qualcuno che all'inizio era semplicemente "interessato" non divenga in seguito uno dei più disponibili alla lotta. Insomma la questione resta aperta.

Soluzioni

Nella cassetta degli attrezzi sono varie le soluzioni possibili a disposizione per rispondere a uno sfratto ma nessuna di queste in se rivoluzionaria. A noi il compito di riempirle di tale contenuto dandogli la forma della solidarietà attiva, della conoscenza personale, dell'organizzazione orizzontale.

Seguire uno sfratto, dal prima al dopo, è questione faticosa e spesso ci si ritrova nell'incapacità di poter fornire una soluzione a chi è rimasto senza casa. Sia perché serve del tempo per poter proporre una "soluzione" sia perché la soluzione del problema non può essere la sola e unica idea guida. Aprire una vertenza politica su ogni sfratto, ovvero trasformare ogni sfratto in un problema che deve e può essere risolto esclusivamente dalla politica istituzionale può portare allo stesso vicolo cieco a cui conduce di fatto l'aprire una generica vertenza politica sugli sfratti.

Inoltre occorre far capire agli sfrattati che la soluzione va trovata insieme, e che purtroppo e spesso questa

soluzione non ci sarà. E questo non vuol dire abbandonare gli sfrattati a se stessi ma significa rifiutare il ruolo politico che questa lotta può farci giocare. Anche questo è un compito pratico che bisogna assumersi, il non lasciare solo uno o una sfrattata significa essere sinceri sulle reali possibilità di soluzione del problema casa e sul fatto che solo lottando insieme si può immaginare una soluzione.

Anti sfratto

Una considerazione innanzitutto: lo sfratto implica sempre che ci sia una *proprietà* di un immobile; l'anti-sfratto quindi pone in questione, certo temporaneamente, la rivendicazione legale di una proprietà privata contrapponendo le ragioni dell'*uso* da parte dello sfrattato a quelle del *possesso* del proprietario.

Quello che ci si auspica con la lotta agli sfratti è di avviare un percorso insieme agli sfrattati affinché si riesca a costruire un insieme di rapporti solidali nel territorio di Roma est. E' un'occasione per uno scambio e una trasmissione di capacità organizzative che dovrebbero essere replicabili da tutti e applicabili alle differenti

situazioni di lotta. Più in un territorio è diffusa una certa capacità organizzativa, una conoscenza geografica e una fiducia fra varie persone più questo territorio diviene *abitabile* nel senso che si presta a un uso resistente e auspicabilmente rivoluzionario.

E' per questo motivo che la lotta agli sfratti dovrebbe debordare dai propri argini. Con questo non si vuole intendere che ci si occupa di tutto e tutti indiscriminatamente ma che il senso del proprio agire si amplia rispetto alla risoluzione di un'emergenza specifica. Non si vuole chiaramente escludere la possibilità di aprire uno spazio di intervento più specifico sulla questione casa, ma si vuole porre l'attenzione più sulle possibilità di lotta che la rete anti-sfratto può mettere in campo che sull'ambito specifico della resistenza agli sfratti.

Mano mano che la rete proseguirà il suo percorso incontrerà nuovi ostacoli, il distacco delle utenze, sfratti eseguiti come sgomberi, sfratti a sorpresa, insomma è necessario essere bravi a immaginare di volta in volta nuove pratiche da applicare a nuove situazioni.



Organizzazione

La lotta agli sfratti è fatta, come tutte le lotte, di tanti

piccoli passaggi specifici tutti estremamente importanti. Ogni aspetto necessita di cura e attenzione.

Il rapporto che si riesce a instaurare con gli sfrattati è sicuramente estremamente importante e complesso. La prima difficoltà che si deve affrontare per far sì che si lotti *insieme* e non *per qualcuno* è la divisione che si crea tra noi e gli sfrattati. In questo bisogna essere molto attenti: gli sfrattati non hanno bisogno della nostra pietà né noi necessitiamo della loro vergogna. E' per questo che tutti i passaggi, le modalità del picchetto o di altri appuntamenti vanno sempre discussi e condivisi. Allo stesso tempo occorre comunque essere informati, chiari e affidabili. Il momento di *contatto* è cruciale per la lotta agli sfratti, bisogna quindi sapere bene come muoversi. Se è vero che uno sfrattato che si rivolge alla rete deve necessariamente rapportarsi con l'assemblea è anche vero che si ritrova catapultato in una situazione a lui ignota in cui potrebbe trovare difficile esporre il proprio caso. Occorre trovare dei modi per favorire questo passaggio, e le chiacchiere informali sono spesso la maniera migliore per farlo. E' necessario inoltre che tutti e tutte siano in grado di fornire informazioni corrette sulle dinamiche di sfratto, le tempistiche, i documenti e quant'altro, così da non creare specialismi.

Uno dei vantaggi della forma assembleare è che le persone sotto sfratto incontrano altre persone nella loro stessa situazione, ascoltano le loro storie, si confrontano sulle loro esperienze.

Oltre a tutto questo occorre immaginare dei momenti "altri" che permettano di rinsaldare il legame di fiducia della rete, ma anche tra la rete e i resistenti allo sfratto e tra la rete e il quartiere. L'assemblea dovrebbe dunque e soprattutto aprirsi al quartiere con cene, iniziative comuni, banchetti, volantaggi: per farsi conoscere e allo stesso tempo "riconoscersi".

La presenza in un quartiere non può essere percepita come sporadica e per questo la propaganda dovrebbe essere diretta, ovvero di dialogo effettivo con le persone, continuativa, attenta alle dinamiche di zona e immediatamente comprensibile. Questa presenza ci dovrebbe permettere di essere più ricettivi alle “possibilità” che il territorio ci offre.

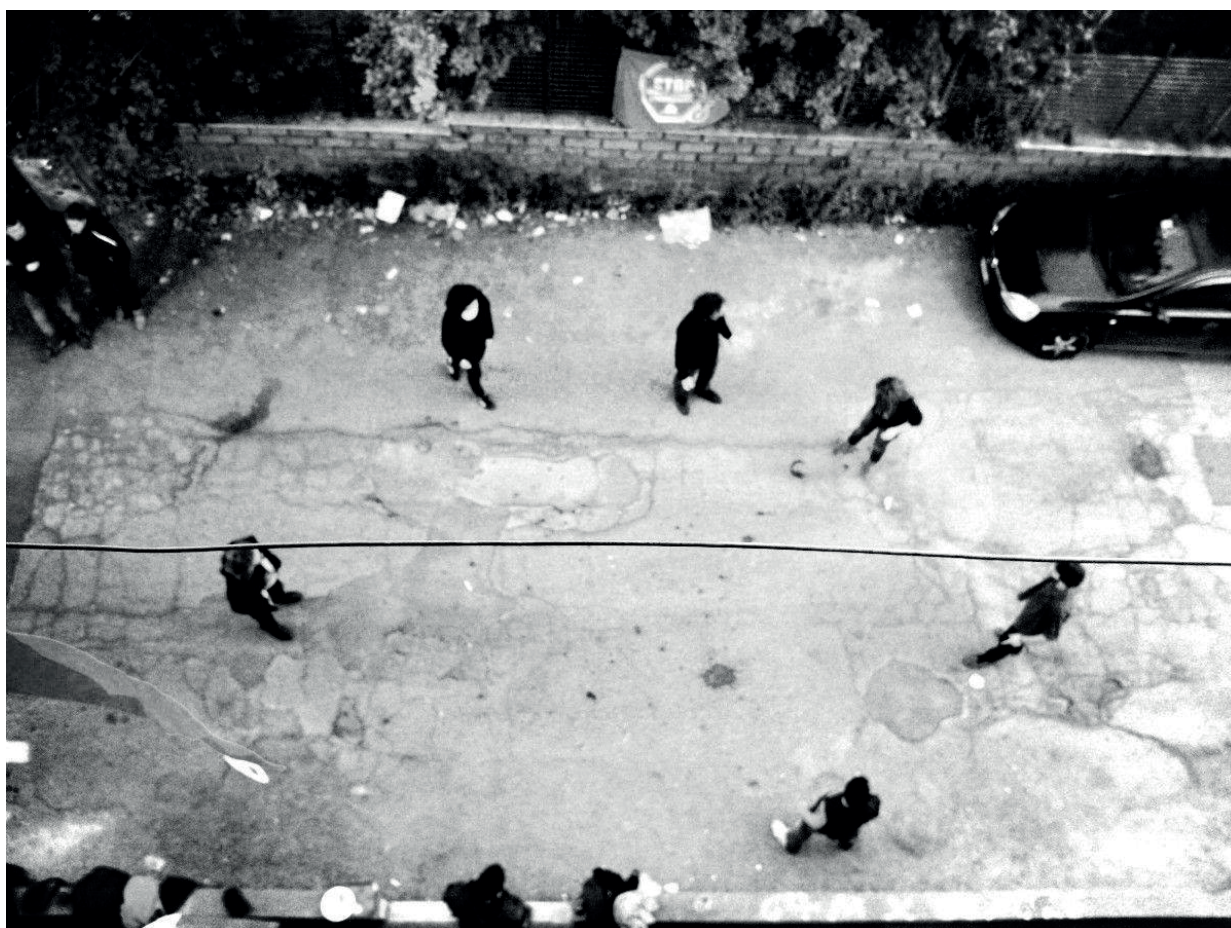
Un altro strumento presente nella cassetta degli attrezzi è il picchetto. La questione del picchetto sembra più semplice di quanto non sia in realtà: questo infatti dovrebbe rendere manifesta una forza collettiva che impedisce lo sfratto, ma può capitare che causi invece il rinvigorimento della forza avversaria. Per questo sono necessarie valutazioni caso per caso, un metodo che ha funzionato in una determinata occasione potrebbe non essere appropriato in un'altra.

Infine le dinamiche organizzative della rete non dovrebbero auspicare una visibilità politica bensì una visibilità sociale nel senso che la raggiungibilità e il riconoscimento da parte degli abitanti di un territorio andrebbero prediletti rispetto all'affermazione della propria identità politica con un suo specifico iter facilmente prevedibile e attaccabile.

Roma est

Viviamo in un territorio sicuramente difficile ma per alcuni versi favorevole, data la presenza di posti e compagni “amici”. Possiamo infatti immaginarci immersi in una rete di relazioni solidali che permettono di delimitare una zona, quella di Roma est, che dovremmo imparare a considerare come *nostra*.

Se ci percepiamo come elemento isolato le nostre possibilità di intervento e la nostra efficacia sono limitati alle nostre sole forze ma se uniamo i puntini si può vedere che ci sono delle relazioni che amplificano le possibilità di agire nel territorio racchiuso fra la Prenestina, la Casilina e la Tuscolana. La serie di lotte che vengono portate avanti dalle differenti assemblee (No Cie, Antifa, Logistica, Rete Evasioni, Palestre Popolari, Occupazioni...) possono amplificare, se messe in comunicazione, la potenza di ognuna. Questa cosa in parte già avviene in alcune occasioni e in modo spontaneo (una scritta a porta maggiore, un aiuto per occupare casa...) ma dovremmo acquisirne maggior consapevolezza non solo, appunto, per uscirne rafforzati ma anche perché tutte le questioni che affrontiamo si intersecano profondamente.



La questione abitativa

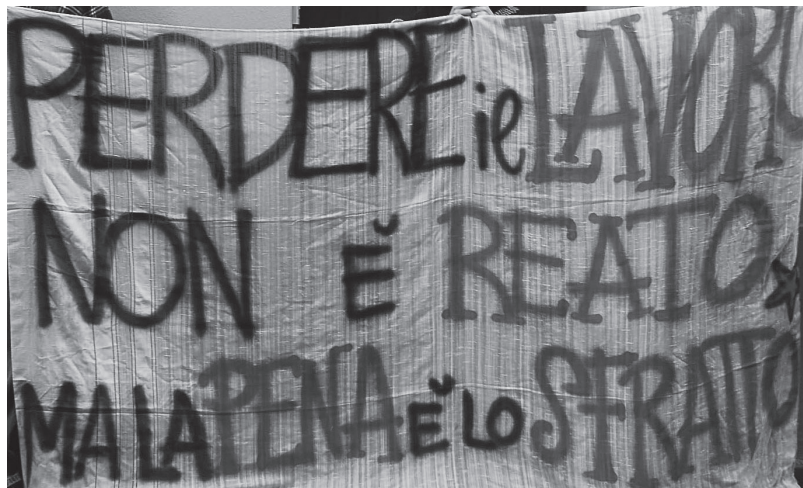
Dall'attacco al mondo del lavoro alla svendita del patrimonio pubblico

Il nocciolo della questione

La questione abitativa acquisisce nella città di Roma, e non solo, i caratteri di una vera e propria emergenza. Dal 2001 al 2013, i provvedimenti di sfratto emessi per morosità sono raddoppiati passando da 3 mila ad oltre 8 mila. Solo nel 2013 gli sfratti emessi per morosità sono stati più di 7 mila su 8.121 totali: è stato eseguito uno sfratto ogni 246 famiglie.

Non è un caso che tali picchi si registrino in un periodo di crisi strutturale del capitalismo, che costituisce un'occasione per ristrutturare i rapporti di produzione a vantaggio del padronato, mediante un attacco complessivo al mondo del lavoro salariato (precario e non). C'è una stretta ed evidente continuità fra il Piano casa e il Jobs Act, l'uno la premessa e il complemento dell'altro: da un lato si attaccano i lavoratori "garantiti" (con il quasi completo smantellamento dello Statuto dei lavoratori e dell'articolo 18 e con l'arma del ricatto occupazionale) e la forza lavoro di nuova assunzione (contratto "a tutele crescenti", precarizzazione dei rapporti di lavoro); dall'altro si colpiscono le pratiche di riappropriazione e la stessa edilizia residenziale pubblica, all'inseguimento di quel modello di società teorizzata dai soloni del neoliberismo. D'altronde, è indicativo il fatto che la maggior parte degli sfrattandi che si sono rivolti in questi mesi alla Rete sono persone che fino a un certo punto potevano permettersi di pagare un affitto e che, a causa della perdita del posto di lavoro o di una diminuzione delle proprie entrate determinata da cause facilmente intuibili, si trovano nella condizione di morosità incolpevole e, conseguentemente, di sfratto esecutivo.

Questo nesso va tenuto presente nell'ottica dello sviluppo di una lotta radicata nel proprio territorio che abbia la pretesa di saper parlare agli strati popolari, che costituiscono il principale obiettivo della ristrutturazione in atto. Solo la capacità di articolare un discorso che comprenda i problemi reali delle persone cui ci si rivolge (la compressione dei salari, diretti e indiretti, è, come evidente, in cima alla lista) consente di divenire un punto di riferimento, e dare al progetto la centralità a partire dalla quale può avvenire l'affermazione di territori autonomi e conflittuali, vere e proprie basi di contropotere reale.



È necessario quindi costruire un discorso – non univoco né schiacciato sulla monocausalità, ma che tenga conto della centralità della questione occupazionale e salariale come base di un'offensiva che passa anche per i processi di gentrificazione dei territori, per la valorizzazione della rendita, per l'accentuazione del controllo poliziesco come strumento di disinnesco del potenziale antagonista delle classi subalterne. Tutto ciò

al fine di abbandonare una certa autoreferenzialità, che negli ultimi 20 anni almeno ha caratterizzato l'azione politica di tanta parte della sinistra "antagonista", e annullare quella crisi che ormai caratterizza il binomio compagni ("quelli dei centri sociali")-proletari (nell'accezione più larga del termine).

Soprattutto, il rischio da evitare con un'opera di prevenzione, e non di rincorsa emergenziale dei problemi, è costituito dallo scivolamento a destra delle vecchie e nuove periferie, abbandonate al degrado e alla segregazione e sempre più spesso luogo di sperimentazione politica di neofascismi variamente travestiti.

Emergenza casa e svendita del patrimonio pubblico

A Roma si parla di "emergenza abitativa" da quasi cinquant'anni perché non è mai avvenuta la trasformazione reale delle condizioni sociali ed economiche che determinano il problema. D'altronde, la linea di tendenza e di azione è sempre stata la svendita del patrimonio pubblico: dal processo di dismissione iniziato nel 1993 fino al Piano Casa del 2014. Agli aumenti dei prezzi del mercato immobiliare è corrisposta una riduzione dell'offerta abitativa pubblica. Stando ai dati pubblicati da Federcasa, in totale si contano meno di un milione di alloggi di

edilizia residenziale pubblica. L'offerta è calata del 22%. Il ricavato dalle vendite, lontano dai prezzi di mercato, non è stato sufficiente a costruire nemmeno un terzo del patrimonio venduto; negli ultimi vent'anni sono stati svenduti più di 190 mila alloggi, perdendo 56 mila unità del patrimonio residenziale pubblico.

Oggi continuiamo ad assistere alla vendita delle case popolari, come previsto dall'art.3 del Piano casa. L'alienazione degli immobili IACP e di proprietà dei comuni e degli enti pubblici territoriali ha lo scopo ultimo di incentivare l'acquisto della prima casa e, quindi, generare processi di impoverimento sia in termini di aggravamento dell'incidenza dei costi abitativi sul reddito, a causa dell'indebitamento per i mutui, sia in termini di espulsione da aree e quartieri di chi non può acquistare gli alloggi messi in vendita. Questo sta già succedendo a Milano con lo sgombero forzato di decine di famiglie .

Una critica va avanzata anche al tipo di sistemazione degli alloggi popolari; nella maggior parte dei casi sono luoghi disgreganti e degradanti. Spesso l'unica risposta che si dà al disagio di questi quartieri è la militarizzazione e il controllo sociale attraverso la presenza di forze pubbliche o di (pseudo) deterrenti come telecamere.

Inoltre, chi cerca di autorganizzarsi per far fronte al proprio disagio abitativo, occupando uno dei tanti alloggi lasciati vuoti e abbandonati, viene severamente represso: l'art. 5 dello stesso Piano Casa prevede che chi occupa non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi.

Da Tor Sapienza a Centocelle

Gli eventi di novembre 2014 a Tor Sapienza, come altre analoghe situazioni verificatesi in diversi quartieri romani, ci interrogano profondamente nel merito dell'azione politica attuata dalle strutture organizzate nelle periferie. Si è a più riprese sentita la giaculatoria sull'abbandono da parte dei compagni dei territori periferici, sull'autoghettizzazione politica in zone che sono ormai a pieno titolo inquadrabili nel centro cittadino. Per uscire dalle secche dell'autocritica sterile è necessario "ritornare ai territori" in senso pratico e lungi dalle facili e vuote formule di circostanza. In questo senso la Rete ha la responsabilità di lavorare al fine di contribuire all'immunizzazione del proprio territorio di riferimento dal germe del razzismo e della "guerra fra poveri".

Deve animarci la consapevolezza che questa partita generale su Roma non si gioca a Centocelle, ma in quel vasto agglomerato urbano che cinge il GRA e che costituisce ormai l'80% della totalità di questa città; ciononostante, mantenere e consolidare la propria presenza in quartieri storicamente "nostri" è un compito prioritario e può costituire sicuramente un argine alle manovre del "Fronte nazionale" italiano. Senza considerare che strumentalizzazioni della questione degrado si sono avute anche in quartieri vicini al nostro e generalmente racchiusi in quella porzione di territorio urbano che definiamo "Roma est": Torpignattara e Alessandrino, per fare due esempi. Insomma, Tor Sapienza è dietro l'angolo, non solo geograficamente parlando. Abbiamo alcun frecce al nostro arco con cui colpire al cuore la questione. In primis, agire d'anticipo sul vero e proprio terremoto sociale che sarà determinato dall'avvio della cartolarizzazione delle case popolari: nei prossimi mesi un numero impressionante di assegnatari rischierà di trovarsi nella condizione di non poter acquistare la propria abitazione e di essere coattamente trasferito o sbattuto in mezzo alla strada. Urge aprire una campagna che determini un vasto fronte di lotta intorno a questa tematica, prima che sia qualcun altro ad agitare questo spettro e a indirizzarlo "contro gli stranieri che, oltre a rubare il lavoro, occupano le abitazioni e vivono a spese dello Stato e dei cittadini che pagano le tasse".

È inoltre necessario avere la capacità di indicare i veri nemici, i responsabili del degrado dei territori e della condizione di marginalità e sfruttamento delle classi subalterne che popolano le periferie romane. Riportare, quindi, costantemente l'attenzione sulla dimensione politico-economica, identificare nei vari livelli di governo e gestione amministrativa del Paese la controparte reale della crescente polarizzazione sociale in atto. A tal proposito ci fa gioco quel comune terreno di identificazione costituito per i/le proletari/ie dal rifiuto della politica e del sistema dei partiti generalmente inteso: la scommessa è quella di saper determinare una torsione degli argomenti populistici e demagogici, che hanno fatto la fortuna del Movimento 5 stelle, nei termini della costruzione di un'alternativa credibile *dal basso a sinistra* dell'attuale sistema di dominio e sfruttamento. Ciò può avvenire delegittimando quelle forze apertamente fascistoidi (Lega, Fratelli d'Italia e i loro sgherri "neri") che hanno negli anni bivaccato in Parlamento votando leggi antipopolari a tutto e solo vantaggio del padronato. In particolare, l'obiettivo principale deve essere quel vero e proprio "partito della Nazione e dell'UE" costituito dal PD, spezzare quel misto di assistenzialismo, clientelismo e delega un tanto al chilo che costituisce il fulcro della possibilità per questo schieramento politico di porsi come asse della governabilità di questo Paese.

***Contribuire
all'immunizzazione
del proprio territorio
di riferimento dal
germe del razzismo
e della "guerra fra
poveri"***

Per concludere ...

In un'ottica di questo tipo la Rete deve potersi dotare di tutti gli strumenti necessari per poter far fronte agli sfratti ed essere un riferimento credibile per le persone che ad essa si rivolgono e che ne entrano a far parte. Se è vero, come spesso diciamo, che non abbiamo la soluzione in tasca e che è nel percorso di lotta che maturano di volta in volta soluzioni diverse da caso a caso, è anche vero che quanto più siamo in grado di dotarci di un prontuario di mezzi (colazioni e picchetti antisfratto partecipati, attacchinaggi e volantaggi nei quartieri, momenti di socialità e conoscenza, inchieste, studio e scambio di informazioni, etc.) per raggiungere il fine che la Rete si prefigge – contrastare gli sfratti per porre le basi dell'autorganizzazione dei territori e delle singole



persone che li abitano – tanto più sapremo adattarci alle situazioni che ci si presentano e non farci trovare impreparati.

A partire dallo strumento dell'inchiesta, dallo studio e dalla conoscenza profonda dei territori e delle dinamiche sociali che strutturano gli spazi che abitiamo e frequentiamo, dobbiamo porci come interlocutori e punto di riferimento per tutti gli abitanti, ma solo al fine di creare un dialogo e una collaborazione reale e profonda che parta dagli abitanti stessi.

Le sinergie che si incontrano (e scontrano) nei territori assumono senso se creano reti di relazioni di solidarietà e di supporto reciproco; i terreni di lotta all'interno delle metropoli devono permettere l'incontro tra classi e strati sociali che altrimenti non si incontrerebbero e che sono accumulati dalla sottomissione ad un modello economico e culturale dominante. Noi come singoli, militanti, collettivi e reti dobbiamo creare e alimentare dinamiche di solidarietà, coscienza collettiva e autorganizzazione nei territori.

La consapevolezza da cui partire è quella di essere una rete di realtà politiche diverse, la cui eterogeneità va messa a valore in una molteplicità di indicazioni e pratiche d'intervento, senza la pretesa di trovare l'unica via giusta o la soluzione migliore possibile alla questione sfratti. In tal senso, un approfondimento in tutte le direzioni possibili degli strumenti che abbiamo a disposizione è condizione essenziale per perfezionare quella duttilità che si è dimostrata fino a questo punto vincente nell'affrontare le situazioni che abbiamo incontrato.

Resistere allo sfratto è un atto di necessità, organizzarsi per farlo un atto rivoluzionario

Sulle prospettive della lotta agli sfratti

Contesto generale

Sempre più case senza gente, sempre più gente senza casa.

Lo si è ribadito tante di quelle volte e nei momenti più disparati che lo slogan parrebbe perdere la sua forza di contenuto nei suoi innumerevoli echi.

Eppure, purtroppo, la sua validità non viene meno in un momento, come questo, di crisi economica (più opportuno sarebbe definirla offensiva capitalista) che vede migliaia di persone finire per strada senza alcuna prospettiva se non quella, occasionale ed avvilente, dell'assegnazione di un alloggio in uno dei famigerati residence per l'emergenza abitativa: fatiscenti, sovraffollati, relegati ai margini estremi della metropoli, ai limiti della vivibilità.

Incorrere in uno sfratto oggi è drammaticamente facile: ci si può ritrovare sotto sfratto a seguito di un licenziamento, per l'aumento del canone d'affitto alle volte più alto del proprio magro salario, per le mille speculazioni in atto da sempre in questa città e che oggi hanno preso l'insipido quanto macabro nome della gentrificazione che "riqualifica" quartieri popolari svuotandoli di abitanti autoctoni per consegnarli ad affaristi e palazzinari e trasfigurarli in sterili vie della movida super pattugliate.

Proviamo ad analizzare un po' più in profondità la situazione della città di Roma: se il tessuto industriale è ridotto pressochè al minimo, e incentrato non sulla produzione ma sulla grande distribuzione di merci, il profitto e il capitale vertono - oltre al terziario - soprattutto, se non proprio principalmente, sul mercato del mattone e sul sistema di gestione dell'emergenza abitativa. E non si parla, qui, solo di quei pochi palazzinari che concentrano nelle proprie mani gran parte della speculazione edilizia, ma anche di quella massa di grandi proprietari di case che possono permettersi di campare di rendita semplicemente affittandole.

Senza voler proporre un superficiale excursus storico del *mercato del mattone* dal secondo dopoguerra ad oggi, ci limitiamo a evidenziare alcuni tratti specifici: parliamo, appunto, di mercato perchè la costruzione di case, popolari e non, gli affitti e la compravendita, le migliaia di appartamenti vuoti rispondano a logiche di profitto, intimamente capitalistiche, in cui lo Stato ha inteso agire solo in minima parte - con l'edilizia popolare, appunto ferma da decenni. Ciò si riversa automaticamente in affitti troppo elevati per essere sostenibili da gran parte di coloro che non hanno case di proprietà e determina una divisione netta nella società: una quantità ridotta ma consistente di individui che fanno profitti e centinaia di migliaia di persone, appartenenti a classi popolari e subalterne, che sono la fonte di tali profitti. E' per questi motivi che - crediamo - l'azione contro gli sfratti debba contenere in sé l'obiettivo più generale, più offensivo, di interrompere l'accumulazione di capitale. In questi tempi, obiettivi di questo tipo non possono essere trascurabili: ogni azione volta a mettere i bastoni tra le ruote dello sviluppo capitalistico può aprire nuovi scenari, che passano soprattutto per la possibilità di migliorare materialmente le nostre vite, e che si pongono quindi su un piano rivoluzionario. Va da sé che né una rete territoriale isolata dal contesto cittadino e nazionale, né un coordinamento che si concentri unicamente sugli sfratti - che, appunto, sono le conseguenze dello sfruttamento e dello sviluppo capitalistico e non le sue cause - possono portare a significative vittorie e cambiamenti: ciò che è necessario, e quindi si configura come sfida ulteriore, è la condivisione di pratiche e obiettivi con tutte le realtà che agiscono su questo terreno di lotta.

La Rete Antisfratto di Roma Est ha scelto di affrontare il problema non in ottica vertenziale: non ci interessa proporre assistenza e palliativi che diano una boccata d'ossigeno a chi è sotto sfratto, per quanto apprezzabile sia.

***L'azione contro gli
sfratti deve contenere
in sé l'obiettivo più
generale, più
offensivo, di inter-
rompere l'accumula-
zione di capitale***

La scelta praticata dalla Rete è quella della solidarietà e dell'autorganizzazione ed ha un fine dichiarato: resistere agli sfratti, insieme.

È proprio in questo che pensiamo risieda la forza e la bellezza di quest'impresa.



Attivazione delle persone sotto sfratto

Resistere agli sfratti, per la Rete, non vuol dire tentare solo di sopperire ad un bisogno, ma chiamare ciascuno e ciascuna ad attivarsi, a lottare e confrontarsi tra pari, uscendo dall'isolamento cui spesso si è relegati ed intraprendere un percorso di lotta e di crescita. Una lotta, quindi, che punta alla partecipazione diretta e attiva dei soggetti sfruttati e non a fornire un servizio o assistenza.

Chi si è avvicinato alla Rete, in cerca di supporto, non si è trovato davanti ad uno sportello dove effettuare richieste, chiedere informazioni, essere inserito in qualche lista. Chi si è affacciato a questa porta si è trovato da subito seduto in cerchio con tanti e tante altre, a discutere del come e del perché del proprio problema e a cercare di capire come affrontarlo.

Crediamo che questo tipo di approccio, che ha puntato sull'umanità delle relazioni, sulla centralità delle persone sotto sfratto all'interno dell'assemblea e sul riconoscersi di queste come parte attiva all'interno di una rete, nei fatti, di mutuo soccorso, abbia permesso uno sviluppo del percorso politico che va ben al di là dell'assemblea del giovedì o del singolo momento del picchetto: in particolare, i pranzi sociali organizzati con i *resistenti allo sfratto*, come abbiamo pensato di definire le persone sotto sfratto per passare da un piano passivo a uno più attivo, le chiacchiere prima e dopo le riunioni o durante i picchetti hanno contribuito a costruire solidi rapporti umani che portano in sé sia una maggiore forza nell'affrontare lo sfratto (e tutti i problemi a questo collegati) che una presa di coscienza soggettiva, tanto che molte persone che hanno già subito lo sfratto e trovato una sistemazione alternativa continuano a partecipare ai picchetti e alle varie iniziative della Rete, mostrando una solidarietà sì spontanea ma che oggi si esprime in modo più consapevole.

Nel percorso di lotta non c'è un iter prestabilito da seguire: ogni decisione è presa, innanzitutto, in base alle necessità ed alle volontà del soggetto sotto sfratto. Certo, c'è una pratica di base portata avanti in ogni occasione, quella del picchetto - cui ogni resistente allo sfratto è spinto e stimolato a partecipare, anche quando non è il suo turno - che più di tutte concretizza il concetto di solidarietà attiva cui ci si ispira e che lancia benissimo il messaggio: *questa casa oggi non si tocca, questa persona non è sola!*

Condivisione e linguaggio comune

Ad accrescere ulteriormente le potenzialità e capacità di lotta della Rete è stato il mutuo riconoscimento tra le realtà che le hanno dato vita. Pur con le diffidenze - e spesso incomprensioni - iniziali, dovute più che altro alla scarsa conoscenza reciproca (di pratiche, intenzioni, aspirazioni), si è riusciti a trovare una chiave di volta, che si è espressa via via con una condivisione di pratiche e un linguaggio comuni.

Tutti i collettivi e gruppi hanno avuto, ed espresso praticamente, la massima volontà nel venirsi incontro, fare passi indietro rispetto alle proprie posizioni, e mettere al centro della lotta contro gli sfratti non tanto le differenze ideologiche o di pratiche esistenti, quando gli unici soggetti a cui appunto si vuole rivolgere questa lotta: le persone sotto sfratto.

Non è stato un processo facile, né rapido, tanto meno lineare: condizione imprescindibile, però, per superare gli ostacoli che di volta in volta sono sorti, e che continuano a sorgere nella lotta quotidiana, è stata la dichiarata volontà di comprendersi, di trovare sempre un punto d'incontro anziché lo scontro sterile e a priori. Chiaramente, per quanto ci riguarda, tanto ha fatto il configurarsi non come avanguardia o rete assistenziale,

ma come coordinamento di resistenti allo sfratto e solidali che mettono in gioco le proprie vite e competenze per un obiettivo comune, per opporsi a un'ingiustizia sociale come lo sfratto.

Questo crediamo sia un ulteriore contributo che la Rete Antisfratto possa dare alle lotte che nascono sul territorio cittadino e nazionale: è, molto semplicemente, ciò che da decenni sentiamo ripetere e continuiamo a ribadire noi stessi, ovvero non cancellare le differenze, ma tramutare la tipica frammentazione di movimento (tanto ideologica quanto spaziale) da tallone d'achille in testa d'ariete. Un modo di relazionarsi che non tenti immediatamente, e immaturamente, di trovare una sintesi tra le varie posizioni, cancellando così di fatto le particolarità che costituiscono la ricchezza di un movimento pur diviso e *non organizzato*, ma che porti, in un percorso di crescita parallelo alla presa di coscienza dei soggetti sfruttati, alla condivisione e alla nascita di un progetto rivoluzionario articolato nelle varie sfaccettature della vita e in tutti gli ambiti in cui il sistema capitalistico oggi produce ed estrae ricchezza.

Uno sguardo specifico: le case popolari

Un altro fronte che si sta cercando di aprire riguarda la lotta degli abitanti delle case popolari. Parlare di *altro fronte* è necessario in quanto parzialmente diverso da una generale lotta agli sfratti: il decennale blocco posto all'edilizia popolare e la lunghezza delle graduatorie per accedervi sono elementi che abbiamo accennato nella descrizione del contesto generale. A ciò vanno aggiunte le condizioni specifiche dei lotti, che parlano di fatiscenza e abbandono di buona parte degli edifici, per totale responsabilità degli enti proprietari o gestori che, inseriti in un piano di economia capitalistica, non hanno avuto altro obiettivo se non quello della massimizzazione del profitto dei soliti noti (dirigenti, amministratori, aziende appaltatrici e, di riflesso, palazzinari che hanno continuato a far profitti in mancanza di piani regolatori che li costringessero a costruire edifici popolari). La composizione sociale dei lotti di case popolari, salvo rari casi, vede una maggior (se non quasi assoluta) presenza di *italiani*, a differenza di quanto ci rendiamo conto, nella pratica quotidiana della Rete, avvenga nei casi di sfratti per morosità o finita locazione, dove la proporzione tra italiani e migranti cambia e raggiunge una formale parità.

Se, poi, grazie a significative mobilitazioni dei movimenti, i governi possono giungere a bloccare gli sfratti per alcuni mesi all'anno, il decreto di svendita delle case popolari firmato da Lupi traccia, secondo noi, una sostanziale direzione verso cui il governo Renzi, e la classe padronale che lo sostiene, vogliono andare: la dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. Pur mancando dettagli specifici che permettano di delineare il piano d'azione governativo, l'incremento degli sgomberi



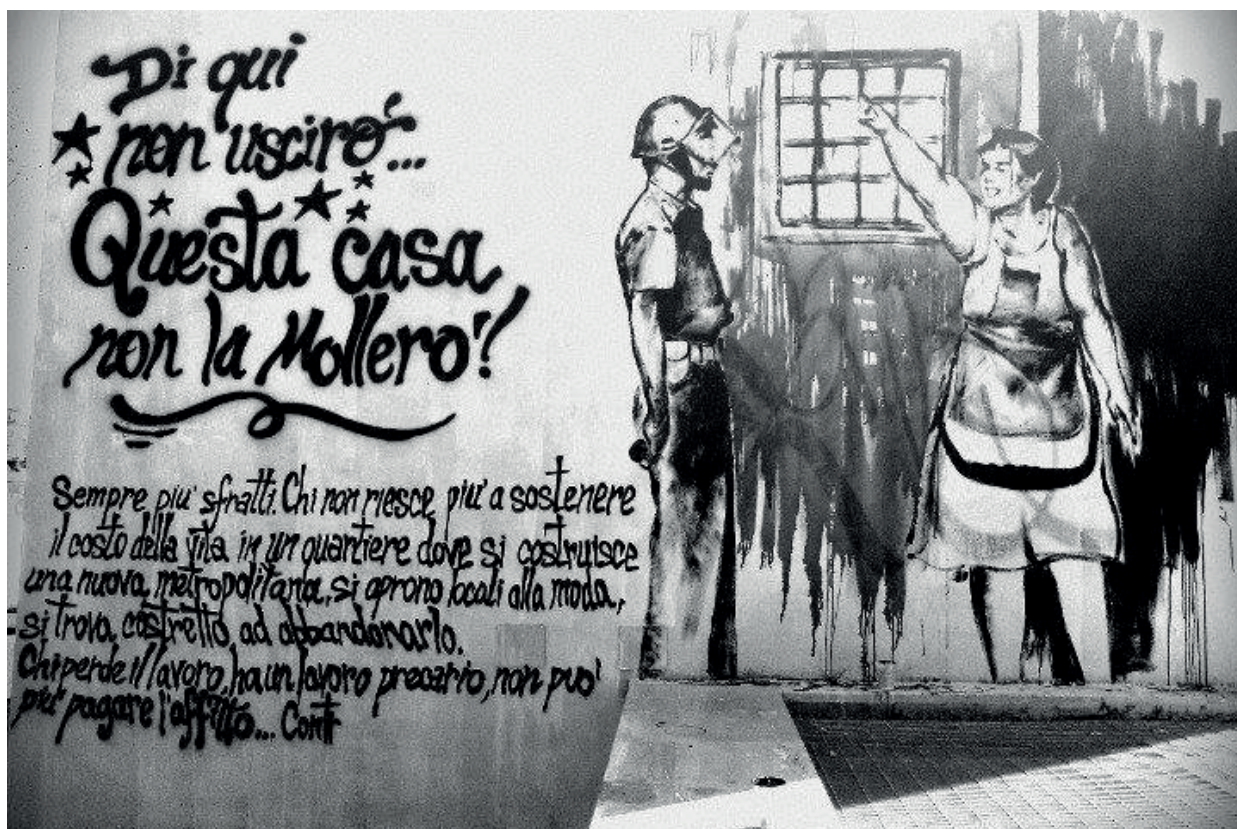
degli inquilini irregolari (siano essi occupanti, assegnatari non regolarizzati, assegnatari morosi) ne indica le reali intenzioni. Se consideriamo un quartiere popolare come ad esempio Villa Gordiani, che è quello da cui concretamente stiamo iniziando ad affrontare la questione, vanno evidenziate ulteriori problematiche: se scompare la difficoltà della comprensione tra soggetti sfruttati e tra questi e i solidali dettata dalle differenti lingue parlate, si deve fare i conti con la totale sfiducia e *non-abitudine* alla lotta dei proletari che lo abitano. Su queste gravano le responsabilità di chi ormai da decenni, a sinistra, ha abbandonato questi territori. Farsi capire e individuare obiettivi concreti attorno a cui far riattivare le persone sono compiti per niente facili: sono, però, una scommessa e una necessità ulteriori, anche per frenare l'avanzata di un egoismo dilagante che crea false differenze economiche tra sfruttati autoctoni e migranti, e che il razzismo culturale dettato da gran parte dell'arco politico istituzionale e dai mezzi di comunicazione di massa tenta di far sfociare in guerra tra poveri. Superfluo dire che l'impegno deve andare verso l'abbattimento di schemi mentali che favoriscono la divisione degli sfruttati e il dominio del capitale, ed avere come obiettivo il sorgere di una lotta di classe dal basso che non è più rimandabile.

Orizzonti

Come immaginato fin dall'inizio, la repressione ha iniziato a colpire, fortunatamente ancora in maniera non troppo dura: obblighi di firma, denunce, esecuzione di sfratti con reparti celere, controllo asfissiante ad ogni iniziativa pubblica sono alcuni dei mezzi usati dai commissariati e dalla questura di Roma. A ciò si aggiunge, al momento, una nostra parziale incapacità a trovare concrete soluzioni per far fronte agli sfratti.

La pratica che portiamo avanti non può porsi nell'ottica di una rappresentanza politica dei bisogni delle persone sotto sfratto. Crediamo sia molto più coerente, anche se difficile, puntare a far venire fuori un'istanza rivendicativa dal basso, cioè direttamente da chi subisce le conseguenze di un procedimento esecutivo come della minaccia di uno sgombero o della vendita della propria casa. Un'istanza di questo tipo deve porsi come base di un movimento che abbia la capacità di imporre un reale *contro-potere* nei quartieri, condizione imprescindibile per conquistare un blocco *di fatto* degli sfratti e degli sgomberi: pur riconoscendo la necessità di una vertenza volta a esigere ai governanti di mettere per iscritto blocchi temporanei, crediamo che ciò tolga energie fondamentali per la costruzione di un processo rivoluzionario. Allo stesso modo, abbiamo una sempre più stringente necessità di interrogarci come questo contro-potere in via di costruzione non si limiti al conflitto *dentro* il sistema capitalistico: rispondere puntualmente e attaccare lo sfruttamento e l'oppressione sono, sì, una necessità, ma non possono essere l'unico sbocco possibile.

In termini generali possiamo dire che è fondamentale mettere a frutto le nostre esperienze e la nostra forza per immaginare un modo diverso di abitare e di vivere nelle città e, soprattutto, nella metropoli romana. Nel concreto, la sfida ulteriore da porsi è l'individuazione di una pratica che renda ancora più completo il percorso di lotta contro gli sfratti e gli sgomberi: un percorso che coniughi, quindi, il conflitto in ogni ambito di vita in cui siamo sottoposti a sfruttamento (casa, lavoro, consumi, trasporto, sanità, formazione), con meccanismi di *uscita* da questo sistema. Dovremmo, cioè, individuare delle pratiche, riproducibili nel tempo, nello spazio e per un numero sempre crescente di persone, che ci permettano, ad esempio, di avere una casa anche se abbiamo subito uno sfratto, e che possano configurarsi come le basi di una società liberata dal profitto, dall'egoismo, dall'individualismo e dalla competizione e fondata sulla solidarietà, l'uguaglianza e la cooperazione.





RETE ANTISFRATTO ROMA EST

Il nostro blog:

<http://stopsfrattiroma.wordpress.com>

La nostra pagina facebook:

<https://www.facebook.com/reteantisfrattoromaest>

Ogni sfratto sarà una barricata,

ogni sfratto una barricata,

ogni sfratto 'na barricata!